

CORRIERE DELLA SERA

EPIFANI SEPPE MEDIARE CON LA FIOM
CI RIUSCIRÀ PURE CON CIVATI E PUPPATO

Ci voleva il dramma post-elettorale per portare un socialista alla guida del Pd. Guglielmo Epifani sarà infatti il primo non ex comunista o ex democristiano a guidare il partito, sempre che sabotatori e franchi tiratori non guastino oggi nel caos assembleare l'investitura decisa ieri da tutti i capi delle correnti. Ma, d'altra parte, Epifani è anche, e forse soprattutto, l'ex segretario della Cgil. In passato era capitato che quadri del Pci fossero prestati al sindacato. Ma raramente era accaduto il contrario. Nella crisi del gruppo dirigente del Pd, in mezzo al guado tra una generazione che si rifiuta di uscire di scena e una che stenta a nascere, il ricorso a un «esterno» è un altro segno di debolezza e di smarrimento.

Epifani, con tutta probabilità, non è però e non sarà il leader del Pd. Il suo mandato è limitatissimo. Gestire la campagna congressuale in modo equo, spegnendo tutti i focolai di guerriglia che di qui ad allora si accenderanno. Se il congresso si farà a ottobre, le candidature si dovranno presentare tra poche settimane, e tra queste non dovrebbe esserci quella del «traghetto». Per questo ruolo è l'uomo migliore, e scegliendolo i capi delle correnti hanno mostrato finalmente un barlume di risipiscenza. Gugliel-

mo Epifani è una persona seria, mite, intelligente e per bene. È un mediatore, e se è riuscito a sopportare la Fiom ci riuscirà di sicuro anche con Civati e Puppato. La sua indicazione lascia inoltre del tutto impreveduta e irrisolta la questione di fondo del Pd: che linea, che alleanze, che identità vuole avere. Solo un congresso, una aperta e aspra battaglia politica, intorno a leader nuovi che si combattono sulla base di una proposta, e non come in un concorso di bellezza, al modo delle primarie e peggio ancora delle parlamentarie, può ridare smalto e nerbo a un partito che ad ogni curva rischia di uscire di strada.

Oggi il Pd ha due possibili facce da mostrare: quella del governo, guidato da un suo uomo, Enrico Letta, che solo qualche pazzo può pensare di sacrificare senza con ciò affondare anche il futuro del partito; e quella della speranza di un nuovo inizio, incarnata da Matteo Renzi, ma a rischio di appassire prima ancora di sbocciare se non si sostanzia presto di una proposta politica e programmatica. Tutto il resto è il folklore di queste terribili e indimenticabili settimane. Epifani avrà già fatto molto se riuscirà a porvi fine.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUEI GENITORI DELLE PALLAVOLISTE
ROVESCIANO IL SENSO DELLE GENERAZIONI

La prima scena, tra il comico e il carnevalesco, potrebbe stare benissimo in un libro di Stefano Benni, di quelli che raccontano l'imbecillità volgare dell'Italia in termini grotteschi (tipo *La compagnia dei Celestini*). A Cremona, una partita di pallavolo tra due squadre femminili del campionato provinciale Under 13 scatena una rissa tra i genitori e viene sospesa. La seconda scena, invece, ci fa uscire da ogni fantasia romanzesca e ci richiama brutalmente all'ordine della realtà legale. Una settimana dopo, la partita di ritorno viene (giustamente) giocata a porte chiuse: un provvedimento estremo che in genere si prende per punire le violenze idiote degli ultrà, con tanto di polizia chiamata a garantire l'ordine pubblico. Fatto sta che a Cremona gli ultrà erano mamma e papà (forse pure zii e nonni).

Le ragazzine hanno dunque dovuto giocare in una cornice di silenzio tombale, per l'idiozia del loro parenti-hooligan. Il mondo doppiamente capovolto. Un regolamento per adulti (per quanto dementi) forzatamente applicato a un campionato di tredicenni. Le figure che per ragioni biologiche sarebbe-

ro chiamate a proporsi come modello educativo rivelano, sotto gli occhi (increduli?) delle figlie, tutta la loro irresponsabilità adolescenziale. Dunque, quando si dice che viviamo in un mondo in cui il ciclo delle generazioni è impazzito — in cui gli adulti non sono mai cresciuti — non si esagera affatto. E ora la giustizia sportiva è costretta a fare i conti non solo con lo scatenamento animalesco delle curve, ma con il furore di mamma e papà pronti a difendere a colpi di insulti, sputi, calci e pugni l'onore sportivo delle loro bambine. Così, non potendo sospendere i genitori dalle loro funzioni, fa quel che può e vieta loro l'accesso. Ciò non esclude che anche in questo caso lo sport sia palestra di vita, come vuole un vecchio adagio, per quanto carico di retorica. Insegna, in modo abbagliante, quanto le normali coordinate familiari siano irrimediabilmente stravolte. Da notare che ai bambini protagonisti di Benni, giocatori di «pallavola», venivano risparmiati le escandescenze infantili dei genitori. Perché erano orfani (per loro fortuna?).

Paolo Di Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME L'UOMO DI FUMO DI PALAZZESCHI:
RO-DO-TÀ FUTURISTA ALLA PE-RE-LÀ

Strano idillio quello tra Stefano Rodotà, il più intellettuale tra i parlamentari di sinistra, prolifico assai di appelli vibranti, e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, il più anti-intellettuale dei leader italiani, convinto che gli uomini di cultura di sinistra siano servi. I preliminari, tra l'altro, erano stati pessimi. Nel 2010 l'ex comico maledisse sul blog il giurista per la pensione parlamentare d'oro, mentre Rodotà nel 2012 su *Left* indicava Grillo come un pericoloso populista della Rete. Poi, con la fumata bianca via Web che ha candidato Rodotà alla Presidenza della Repubblica per l'M5S, è scoppiato l'amore (con qualche scaramuccia, quando Rodotà boccia la marce sulla Roma e l'idea di sgomberare il Teatro Valle).

Ma sarebbe riduttivo spiegare il fenomeno come un riposizionamento tattico, un matrimonio d'interesse politico. Né basta evidenziare i punti di contatto: la battaglia a difesa dei beni comuni come l'acqua, la linea dura contro il Cavaliere o il condiviso spirito di rivincita che infiamma Rodotà contro il (suo) Pd e Grillo & Casaleggio contro altre strutture di potere (televisioni e non

solo). C'è qualcosa di mistico in questa unione, tra un popolo senza un progetto reale (Grillo e Casaleggio regnano stando nell'ombra) e un profeta senza patria che ricorda, non solo nell'assonanza, Perelà, il protagonista de *Il codice di Perelà* di Aldo Palazzeschi.

Il romanzo (del 1911) racconta di un uomo di fumo fuggito dal camino dove ciarlavano tre vecchine: Pena, Rete e Lama. Dalle loro sillabe iniziali deriva il nome Perelà, scandito in maniera contagiosa e suggestiva, come una formula magica (un po' come i grillini quando invocano il loro uomo di fumo: Ro-do-tà). Grazie alla sua carismatica affabilità, al suo candore ondivago, Pe-re-là conquista il popolo e il Re gli chiede un nuovo Codice per il Regno. L'ammirazione però si tramuta in idolatria e un pazzo, volendo emulare l'uomo di fumo, si dà fuoco. Perelà, imprigionato, fugge ancora una volta attraverso il camino. E il Codice promesso si rivela per quello che è: fumo negli occhi. Sarà così anche per Ro-do-tà?

Luca Mastrantonio

@Critical_Mastra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENZA NOTIZIE DA UN MESE

Aspettando il prossimo racconto
dell'inviato Domenico Quirico

di GIUSEPPE SARCINA

SEGUE DALLA PRIMA

Il collegamento si è interrotto il 9 aprile, quando l'inviato speciale della *Stampa* ha lasciato la città di Homs per puntare verso Damasco.

È semplice anche pensare che cosa stia cercando (perché così lo immaginiamo: ancora al lavoro) tra le strade deserte, tra le macerie di un Paese, tra l'odio, il risentimento, il pericolo. Perché la domanda di Quirico è sempre la stessa: che cosa sta succedendo veramente? E quando dice (o scrive) «veramente», intende solo una cosa: quello che ha visto, sentito, provato, vissuto. Spesso da solo, a volte con qualche altro collega. Ma sempre e comunque in prima persona. Non c'è diffidenza, non c'è sfiducia verso quello che altri hanno fatto, osservato e riferito. Domenico non si sente il depositario di una missione speciale, anzi crede che il suo metodo dovrebbe rappresentare la regola: andare, vedere, raccontare. Chi lo fa, qualunque sia il mezzo che usa (la carta stampata, la telecamera, Twitter e i social network) merita il rispetto e l'apprezzamento dei lettori.

Non esiste dunque neanche un problema di modernità, di tecnologia. Quirico ha 61 anni, ma non è un esemplare in via di estinzione, non è l'epigono di un arcaismo romantico. Al contrario è un giornalista efficiente, metodico, meticoloso. Consulta il web, studia le carte, il terreno, le persone. Si prepara, pianifica.

In Tunisia, per esempio. Arriva nel febbraio 2011, questa volta un po' a rimorchio degli altri. Resta per qualche giorno in disparte, suscitando la curiosità di chi ancora non lo conosce. C'è polvere, c'è vento. Lui gira in jeans stretti, con la giacca e la cravatta. Il colletto largheggia sul collo magrissimo. Sotto il braccio, un libro strano, fuori contesto: la biografia di Cavour o le memorie di qualche generale francese. Ma guai a sottovalutarlo. Basta poco ed ecco Domenico muoversi in scioltezza tra i bar, le case diroccate, le spiagge fuori mano: come se fosse nella sua Asti. Conosce tutti, però non si fida facilmente. Anzi. Gira, osserva, soppesa e solo alla fine si appoggia a qualcuno. È il momento più delicato: se il contatto è sbagliato, se è un millantatore, se è un venduto, tutto può essere compromesso. Ma le scelte di Domenico portano a risultati impressionanti, come ben sanno i lettori della *Stampa*. Possono piacere o no, far



BEPPE GIACOBBE

discutere, magari anche irritare. Ma su un punto non c'è, non ci può essere discussione: gli articoli di Quirico non potrebbe che averli scritti Quirico. Perché c'è lui in mezzo agli avvenimenti, c'è lui sdraiato a fianco dei giovani imbarcati su un'infame bagnarola verso Lampedusa. Leggi e vedi brillare il machete dei trafficanti; scorri le parole e senti i latrati dei pit bull sulla spiaggia; passi nella riga successiva e ti ritrovi a frugare



Reporter

Domenico Quirico, 61 anni, inviato speciale della *Stampa*. È in servizio in Siria. Dal 9 aprile non si hanno sue notizie

anche tu nei sacchetti di plastica dei profughi, alla ricerca di una bottiglietta d'acqua, di una sigaretta già bagnata. A Tripoli, 24 agosto 2011, spari e sgommate: i ribelli sono in festa per la caduta di Gheddafi. Stavolta anche Quirico deve arrendersi, fa troppo caldo: compare in maglietta blu con le maniche corte. È milanista, ma lo scudetto, non si capisce perché, è quello del Paris Saint Germain.

Arriva con altri colleghi dopo un lungo viaggio cominciato a Djerba, su una macchina procurata dal suo antico contatto di Zarzis, ormai un fratello amico. Al volante c'è Al Mahdi, un libico di Zintane, la città più antigheddafiana. È un servizio difficile: si capisce subito, quando doppiate le montagne del Sud e le costruzioni disseminate dal fascismo italiano, l'auto si infila nella lunga sequela dei check-point controllati dagli anti-governativi. Nella capitale i segni sono contraddittori e dunque i rischi sono ancora altissimi. E lì bisogna decidere, scegliere. Ci vorrebbe più tempo, magari fare un giro di telefonate, fermarsi a riflettere. Ma non sempre c'è tempo. La vicenda è stata raccontata da Domenico diverse volte: la curva in una strada sbagliata; l'aggressione delle milizie pro Colonnello; la cattura; la gimcana sul pick-up tra la folla rabbiosa; la scarica di kalashnikov che uccide Al Mahdi; la notte di prigionia; l'ansia; la liberazione all'alba, insieme con Elisabetta Rosaspina, Claudio Monici e chi scrive. Pochi mesi dopo Domenico torna in quel quartiere, in quelle strade di Tripoli. Occorre ricostruire bene le cose, vederle con più calma. E anche ora i lettori aspettano il racconto del loro inviato dalla Siria, che, come al solito, sarà preciso, di prima mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DEL MINISTERO

Le ambiguità del laicismo alla francese

di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO

Dopo il «matrimonio per tutti», che ha visto, ancora una volta, le «due France» a confronto, il governo Hollande lancia una nuova sfida alle religioni dando attuazione a quanto annunciato a settembre 2012. In una lunga intervista a *Le Monde* (23 aprile), il ministro della Educazione nazionale, Peillon, ha comunicato che dal 2015 verrà istituito un insegnamento di «Morale laica» in tutte le scuole — dalle materne ai licei — pubbliche e private («a contratto» (finanziate dallo Stato e in massima parte cattoliche). I propositi dello scorso anno, sottoposti ad un sondaggio Ifop, avevano ottenuto il favore di oltre 9 francesi su 10.

Per definirne i contenuti e le modalità il ministro ha costituito una «missione» di esperti il cui «Rapporto», basato su una serie di audizioni e di studi del dicastero, è ora disponibile. Per Peillon i corsi esistenti mancano di continuità e di chiarezza delle finalità. Di qui la necessità di fissare basi e modalità di un insegnamento di morale laica «comune», non dogmatica o antireligiosa o di Stato, ma rispettosa della libertà di coscienza e di giudizio di ciascuno, fondata sui «valori, i principi e le regole che permettono di convivere, nella Repubblica, secondo il comune ideale di libertà, eguaglianza e fraternità». Un insegnamento che dovrà contribuire «alla costruzione del rispetto, del vivere insieme e della libertà» e trasmettere i fondamenti della cittadinanza.

Nel «Rapporto» si parla di una scuola «inclusiva» che combatte tutte le discriminazioni, si dichiara che da tutte le consultazioni è emerso un consenso quasi unanime per un corso di morale, si ricorda che a fine Ottocento si dava nelle elementari un'educazione in tal senso, che oggi nessuno intende farsi imporre pensieri o credenze, che si assiste alla «frangibilità» della morale comune, che moltiplica le richieste alla scuola di una morale sociale «pratica, laica e civica», e che nei programmi di francese per le medie esistono riferimenti al «fatto religioso» in uno spirito di laicità «rispettosa delle coscienze e delle convinzioni». L'insegnamento laico della morale dovrà essere non confessionale, rispettoso del pluralismo e delle coscienze, ma strettamente connesso ai valori e ai principi democratici e repubblicani, e non potrà «prescrivere o imporre la concezione di una vita buona... o di un bene tra gli altri, violando la neutralità laica e mettendo in difficoltà alunni e famiglie». Deve, inoltre, fondarsi sui valori dell'«umanesimo moderno» (il concetto caro alle organizzazioni ateiste) — tenendo conto che oggi si discutono nello spazio pubblico questioni che ancora vent'anni fa restavano essenzialmente private (bioetica, eutanasia o suicidio assistito) — e impegnare gli insegnanti a promuovere i principi e valori della «morale comune» nel quadro di una laicità scolastica che non può diventare una «laicità per asten-

sione» e deve riequilibrare quella neutralità che il divieto del «velo islamico» (2004) ha imposto ai soli studenti e alle loro famiglie. Di qui la necessità di formare, nel prossimo biennio, gli insegnanti nelle previste «Scuole superiori».

Quanto ai contenuti il «Rapporto» rinvia all'istituendo «Consiglio superiore per i programmi», limitandosi a qualche indicazione oraria (da 36 iniziali alle 18 dei licei) e ad alcuni sintetici «orientamenti» per i diversi livelli di scuole e lasciando aperto il problema della «valutazione» formativa (i voti). Nell'insieme un documento abbastanza generico che non risolve l'ambiguità di fondo: «morale laica» come intende Peillon o «Insegnamento laico della morale» come i saggi intitolano il loro documento? Nel corso del quale, però, si parla più della prima che del secondo e si insiste sulla «non confessionalità» di un'etica che deve restare fondata sui valori «umanistici», mentre il ministro afferma che si tratta «della stessa cosa» e che, comunque, non sarà «antireligiosa». Un documento sufficiente, però — anche alla luce delle dichiarazioni di Peillon, della istituzione di un «Osservatorio della laicità» e della intenzione di far affiggere in tutte le scuole (anche religiose) una «Carta della laicità» — a far riprendere la piccola «guerra di religione» provocata dai «matrimoni per tutti», ancora accesa qualche settimana fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA